

Francesco Zammartino



Poesie
**Lungo la strada
del ritorno**

In copertina:
Claude Monet *Le jardin à Giverny* (1900)

Francesco Zammartino

POESIE
Lungo la strada
del ritorno

Introduzione di

Alberto Manco

Introduzione

Chi abbia mai sperimentato il senso del ritorno dovrebbe sapersi scorgere, leggendole, nelle parole composte da Francesco Zammartino, che accompagnano ora con dolcezza ora con rapidità verso l'esperienza intima e originaria del definitivo ritrovarsi; un'esperienza che, così formata, sta molto al di là del "delirio delle nostre convinzioni", per usare subito le significative parole dell'Autore stesso.

Accompagnati da luna e terra, nuvole e luce, acqua e stelle, il ritorno e il ritrovamento sembrano raffigurare in queste poesie i percorsi iscritti nel principio più solido di uno stare comune di sapore antico, troppo antico per farsi storico; e abitare quel vero e proprio basamento significa stare pronti di fronte all'ora che, in un attimo irrimediabilmente breve, ridetermina per sempre la vita.

Fin qua la certezza. Ma una simile certezza, col fatto stesso di misurarsi con novità e ignoto, si conforma continuamente alle regole del movimento, della ricollocazione, dello spostamento. È qui che nascono le domande, e non ci si nasconde di fronte, ad esempio, a "una timida pena antica" che, chissà, sarà forse "nostalgia". Ad accennare appena allo statuto linguistico del ritorno evocato dal titolo e del ritrovamento che ad esso si accompagna, si può dire infatti che si tratta di due termini

che contengono il riferimento alla ripresa, al ricominciamento, al tornante, a una circolarità che si ripercorre e, facendolo, si vede per la prima volta in una finitezza pacificata per quanto, certo, non monocroma. Con buona pace di chi non ha la compiuta serenità, la maturità per comprendere il senso profondo a cui si allude quando si evoca l'odore della terra, il riferimento coraggioso alle radici, "l'odore dell'infanzia che riaffiora". Per non dire di quell'immagine, tanto fine quanto difficilissima a rappresentarsi nella cruda semplicità con cui Zammartino la propone, del sole freddo e nuovo "che fatica a mostrarsi tra il verde dei colli". Si tratta di un momento, quello evocato da una simile immagine, che evidentemente pochi possono trovarsi a vivere e a comprendere.

Il titolo della raccolta del resto, *Lungo il viaggio del ritorno*, nell'immediatezza della sensazione che se ne ha leggendolo, lascia dischiuso lo spazio dell'errore che si ricongiunge con il suo valore etimologico, poiché l'itinerario del ritorno può essere molto lungo, a rimarcare una spossante infinitezza ; ma può essere anche il luogo stesso della scoperta o delle parole che si aprono e si chiariscono, appunto, lungo il viaggio del ritorno. Un viaggio che può essere dunque "misterioso", e ostinatamente "in cerca del fiore di sorgiva", come scrive l'Autore, consapevole tanto del fatto che in ogni parola può posarsi un momento eterno, quanto del fatto che in

ogni parola può svelarsi l'inganno delle ombre non amiche. Il titolo (sul quale è inevitabile tornare e tornare e tornare tutte le volte che la raccolta lo richiede), visto in questa prospettiva, conferma ogni potenziale fedeltà a se stesso aumentandosi per ben tre volte come un numero che venga elevato a potenza simbolicamente plurima, poiché il viaggio e il ritorno sono in qualche modo semanticamente consustanziali, e lunghi. In questo modo, le parole che si aprono e si chiariscono lungo il viaggio del ritorno, e che compongono la raccolta, servono sia a parlare di quanto avviene lungo il cammino del ritorno, sia a trasmettere quanto esso sia lungo. Parole che, pertanto, hanno un valore ora intensivo ora estensivo, se così si può dire, poiché sono ora il segno di un tempo interiore, ora di un tempo esteriore. Ora del tempo dell'anima, ora di quello del mondo. Il tutto, restituito al lettore con vette di drammatica illuminazione, come quando si evoca il "meraviglioso eterno gioco di uno sguardo" che, nella sua componente acustica e visiva elevate a una condizione di valore assoluto ("antica voce, antica luce"), stette nel magnifico viaggio di andata eppure persiste fermo nel ricordo, facendosi guida nell'"incanto dell'ora che rasserenava la speranza". Un'ora in cui ritrovarsi, a cose ormai inesorabilmente compiute. Non a caso, un topos di questa raccolta è il tempo, costante e pervasivo per quanto non dichiarato. Un tempo che

compare ora come traccia di una esperienza esclusivamente interiore, ora come indizio di una manifestazione fatalmente esteriore. I tempi che si concretizzano nella raccolta sono quindi due. Un tempo oltre “l’eterna ora” nel quale ci si può risvegliare; un tempo che precipita sommergendo i cuori; il tempo irrecuperabile dell’abbraccio materno; il tempo, distante dalle cose terrene, che sta in ogni parola; il tempo che rinnova “l’aspra pena del crescere”. Il tempo insomma che, avrebbe detto Bergson, sta prima della perdita del pensiero incontaminato, perdita che si annuncia con la conquista del linguaggio e la conseguente progressiva restrizione di quell’antico tempo immenso a tempo spazializzato, e ridotto a durata. Sono dunque due i tempi che, evidentemente, si confrontano in queste poesie, e si tengono assieme con una coraggiosa tensione, poiché è proprio in questo – nella consapevolezza di non poter disunire l’arrivo dal percorso che ad esso conduce, e dalla consapevolezza che di arrivo si tratterà – è proprio in questo, si diceva, che il confronto si consuma. È anche per questo che le parole di Zammartino sono traccia, da una parte, di un futuro nel quale il passato entra e modella, e, dall’altra, di un passato che esce e si disperde. Così, si sta di fronte a un tempo che va via e a un tempo che viene incontro. A un tempo che non c’è più, e a un tempo che non c’è ancora. Un movimento che si deve misurare con

l'immagine in cui si racchiude l'agire stesso della coscienza, che si consuma nella corsa intorno a *un* anello della catena. È qua il motivo del disorientamento che coglie il lettore quando si trova davanti a testi che sembrano ispirati a una semantica doppia, e già per questo (paradossalmente) singolare: "Vita mia!" scrive ad esempio l'Autore nella poesia che apre la raccolta, rivolgendosi alla sua vita e ricostituendo così il senso della parole ben al di là delle loro convenzioni cristallizzanti, che le dissanguano. E non si tratta certo di una qualche regressione, di una perdita di coesione dell'identità o qualcosa che possa far pensare a questo: si tratta invece di una scalata alla conquista di una maggiore composizione dell'identità, di una composta azione di mantenimento della propria integrità, fatta d'altronde con il gesto generoso del poeta che, al pari di chi si spoglia davanti al potente di turno lasciandolo interdetto e (guarda caso) senza parole, mostra apertamente il suo percorso, aprendolo alla vista altrui: "non barattare l'anima nell'ore taciturne del mattino", scrive Zammartino, mostrandosi in sostanza nudo in quel momento di svolta della vita che è l'ora del mattino in cui tutto ogni volta succede di nuovo daccapo. Proprio così: di nuovo daccapo. Non secondaria, si può dire a questo punto, è in queste poesie la traccia dell'elemento celeste. Questo non sorprende se si pensa che è proprio dei poeti, di alcuni almeno, riuscire a

rendere il nesso tra il verbale e l'iconico, o quantomeno di viverne con estrema tensione la necessità. Nelle parole di Zammartino celesti sono infatti le acque della vita nuova, e lo è il tempo nuovo che si annida in ogni parola. Sono azzurre le lontananze, e lo sono i mattini delle stagioni improvvisamente separate le une dalle altre, nella consapevolezza della vita che cambia. Un riferimento indiretto a qualcosa che sta oltre la terra? Non lo sappiamo. In ogni caso, in questo continuo evocare il luogo celeste, possono essere riprese, per un commento forse non del tutto improprio, le parole che Gilgamesh rivolge all'amico Enkidu che attraversa un momento di duro sconforto: "Chi è l'uomo che può scalare il cielo? Noi uomini abbiamo i giorni contati, le nostre faccende sono un soffio di vento". Tanto giusto per misurarsi con se stessi, e restare con i piedi per terra finché sarà dato, e *continuare così il viaggio del ritorno*. Il tema del colore, del resto, attraversa l'intera raccolta. Lo fa senza insistenza ma manifestandosi con tenace urgenza, quando questo avviene. Il colore turba un mondo forse eterno sì, ma che viene inghiottito da un istante fissato nella forma dell'improvviso, e l'immagine stessa del mondo esita in un colore in movimento, come in movimento è il corso di un fiume – fiume nel "nuovo colore" del quale talvolta l'intera immagine del mondo esita, come icasticamente recita una delle poesie. Immagini pulite e

serene, drammatiche e persino sconcertanti, che urlano senza fare clamore, quasi persino silenti. Ma sono formate da parole. Il grande linguista Gustave Guillaume scrisse da qualche parte che più si avvanza con gli anni più l'espressione del pensiero, cioè la sua trasposizione in parole, ripugna: non dire più, ovvero tacere, è esser vecchi. Quelli di Zammartino sono versi di tempo e di terra, *pour cause* profondamente umani, dovuti al dialogo con chi ha insegnato un tempo cosa sia "la fulminea voglia di vivere la vita". Versi in cui sintassi e semantica quasi lottano tra loro, e sembrano opporsi alla sovrapposizione dell'una all'altra.

Un'opposizione che nasce da un distacco iniziato da tempo, o da un incontro che stenta a compiersi?

Alberto Manco

*

Vita mia!

Quante volte avrei voluto tenderti la mano
con umana dolcezza,

e accudirti come un cuore
che nel vacillar delle ore mai esita.

Seguire il solco del pensiero
che nella luce compone il senso e lo rende,
e risvegliarsi oltre l'eterna ora del tempo,
ignoto del dolore,

lontano dall'apparente calma e il fato,
l'inutile giorno e il cielo ferito dagli astri.

*

Tempo che precipiti
e sommergi i cuori.
Hai lasciato al mondo
la frenesia di un furtivo amore,
durata un raggio di sole.

La croce

Avrei voluto sostare nella grotta
che ti ha accudito, o Signore,
destarmi della Tua beata voce,
con le mie mani in croce
nel trionfo di una rinuncia,
ma emerse in me un muro di silenzio
ove male crebbe nella sofferenza della carne.
Illusori canapi d'oro m'avvinsero
e perduta innocenza seppellì il mio cuore
nel terreno dell'incuria che lo saccheggiò.
Ogni cosa si rese vana, o mio perduto bene.
Smarrita fu perfino l'umana pietà
nello squallido esilio dell'abbandono.
Ma Tu, Signore, non abbandonasti
il cuore in solitudine,
non giudicasti l'uomo chino sul grembo,
le mani congiunte verso il cielo portasti
e il vascello dell'innocenza concedesti
per salpare fino alla riva della Tua misericordia
ove non c'era più fatica per la pietà.
Alla foce di quelle acque celesti
una nuova nascita ritrovai

in un amore senza fine.
O voce soave e meravigliosa
che divisa non rende più la mia anima,
nell'isola del Tuo pensiero
il cieco vagabondo ora scorge colombe
che si destano all'ombra di un alloro.

Preghiera

Credimi!

Ad Asia

La vita che ti parrà, talvolta,
un incompreso gioco di puzzle
e ti renderà l'amaro vanto
della vittoria strappata all'amico.
La vita che ti ostenterà
le candide fughe,
gli azzurri mattini
dei precoci autunni,
il dolce falò
che cela l'illusione
di una lontana primavera,
attenderà pure te, o cuore mio,
nella trepida pace di un ignoto desiderio.
È sarà allora che d'improvviso nulla di te sapremo...
se non il tuo eterno pulsare di audaci lusinghe,
il mutarsi rapido di un sorriso
al cospetto del tuo spaventato amore
che dilegua il tempo
e ti strapperà dalle braccia
ove innocente appena ti rifugiavi.
O ingenua sapienza,

la tua sacrale innocenza dimenticherai
nel giardino dei fiori d'oro,
ove persino una pena resterà invisibile.
Ma il tempo pure sarà l'attimo
che divide la vita dal tuo sogno appassionato,
e nel giorno che si serra a nuova luce
tu lo baratterai nelle ore inquiete,
assorta nel tuo lungo esilio
dalle Pleiadi all'Orsa.
O Stella lontana che vacilli
nell'universo dell'ingenuo pianto,
che divaghi tra le nubi
celando con cura il tuo segreto,
come sarà bello attenderti, amore,
all'ombra della nostra turbata serenità.

Mattino di primavera

Sugli umidi colli
ove la luna splendeva
di una luce a riverbero,
già un pallido sole
annuncia la primavera.
Nell'erba bagnata
si adagia il canto del grillo
persuaso dalla solita stella assonnata.
Schiere di fanciulli tra distratti germogli
d'incanto inneggiano ad un'antica farandola.
Nell'azzurro fitto del cielo
uccelli oscillano
in un presagio di vento.
Sulla terra, sgomenti,
tremanti olmi invocano un dio.

La poesia

La poesia, o dolce eresia,
timido gesto, schiocco pretesto,
vuota e pitocca,
la poesia che mira, s'annotta e non tocca...

Ma se fili sottili si collegano ancora
ad una parvenza di luce,
se un turbine di meraviglia
accende l'animo confuso,
non rifugiarti, o immagine sbiadita,
nell'avulso che grave
e ignora che in ogni parola
ci attende un tempo celeste.

Veglie d'autunno

Quante volte, tra i nudi campi,
tra le torri delle beffarde nebbie,
io ti ho vegliato, o precoce autunno,
a mietere il tuo prezioso fogliame d'oro.

Nel cielo minacciosi strali
illuminavano la casa delle mie sere
dove l'antica vigna ci guardava
come un antico genitore.

Nulla disvelava del tuo sacro delirio
di rinnovare la natura,
la luce stanca dell'aurora,
il fresco vento che ansimava nell'aria,
il transito incerto degli uccelli,
ci appariva la culla di un dolce presagio
e nulla più.

Ma turbati da un nuovo colore,
svanì d'incanto la frenesia di un mondo
che durò un istante.

Tosto nell'aria brillarono tremanti frecce
e nuovi segreti.

Un irrequieto infinito apparve d'intorno
nel naufragio di rovi e corolle.

Moriva la terra in acque desolate
che d'incanto si accolse una consueta pena.
Nel cielo già immobile,
ci destava meraviglia solo
il lontano canto dei collegiali
trafitto dall'ultimo pallido sole d'estate, oramai.

*

Non chiudere il cuore
ai sogni delle azzurre lontananze.
Non barattare l'anima
nelle ore taciturne del mattino.
La musica che dorme, dimenticata,
nel tempio di giovani coralli,
d'incanto si solleverà
dalla penombra della solitudine.

*

Alba e notte
notte e alba
ubriache d'ilarità
si burlano del mio cuore.

*

S'accende l'alba
sugli ultimi clamori della notte.
Tentennano come foglie
i sogni dei flebili amanti...

Ma ignaro da me s'allontana
nella luna meridiana
perfino l'ultimo verso
che manco a ridirlo
più non m'ama.

Quadretto

La luna assetata
nella notte dei fuochi
attende impaziente
il refrigerio della brina mattutina.

Infanzia

Sul greto del ruscello
un verde d'erba s'avventava
nelle calme acque piegate
sui teneri volti infantili.
La parabola del prodigio s'apriva così,
nella luce chiara
ove l'ora e lo spazio
avevano la forma di mutevoli volti
e d'ignote voci.
Ogni passo sulla ghiaia dell'antica corte
aveva il senso di un meraviglioso evento
immerso in un cuore d'anima,
e non c'era illusione
che impediva di rifugiarsi
nelle nostre inconsapevoli certezze,
– le stranite farfalle che ci raggiungevano nel vespero –
– le improvvise fioriture che giravano intorno –
– il piccolo segreto che si perdeva
nello sventolio degli alberi...
Saliva dalla terra un'apparenza d'eterno
che squarciava il cielo
e lievi apparivano le cose

in un breve gioco di memoria.
In noi non c'era smarrita bellezza,
né amore d'inganno,
né tristezza poi...
nel misterioso viaggio
in cerca del fiore di sorgiva.
Ma presto si levarono acerbe angosce,
qualcuno ignaro, audace angelo,
varcò il ciglio oltre il tempio sacro,
pronto a voler scorgere
il tempo che rinnova
l'aspra pena del crescere.
Tosto da valli lontane
s'udirono stagioni passare,
parole rapide e oscure
si dileguarono come cenni,
e una pioggia di rose e coralli
sommerse il cuore di un dolce segreto
che già sapeva d'antico tremore.
Turbati non riconoscemmo più
i fili che ci tenevano congiunti
all'ingenua innocenza.
La ruota che avvolgeva il minuto fisso
aveva esaurito il suo moto.

E così... che di là dal tempo,
in una scialba luce,
i piccoli angeli smarriti si misero,
con il capo chino,
in cammino alla volta delle prime stelle...

Nostalgia

Non so che fantasia
m'ha detto
questo pallido lunare,
dove stilla appena
una timida
pena antica:
sarà nostalgia?

*

La notte chiara precipita nell'Orsa
e accoglie nuda i fragori dei giovani amanti.
Sale dalla collina
un tepore di brezza
che scende giù a valle,
a capofitto,
mettendoti dentro
una strana vergine voglia puerile.

Il transatlantico

A voi, ombre assiepate
lungo il transatlantico dell'oblio,
che con le vostre vuote parole
impedite perfino di scrutare l'orizzonte.

Voi che avete piantato
nel terreno della speranza inutili trofei,
ricoperto la terra di cenere spenta.

Voi che avete seppellito la piet  umana
tra gialle foglie che traboccano
un presagio di dolore.

A voi, ombre affollate dell'inganno, noi chiediamo:
Tacete! Tacete! Tacete!

*

Annoda gli ultimi fili, o memoria,
che non siano oscuri sortilegi,
monotoni canti inascoltati
o stanco battito d'ali in acque melmose.
La tua voce mi sarà di nuovo accanto
se la vita che nascondi nelle tue effigi leggende
nuove foglie metterà sul verde eucalipto.

Ottobre

Nemmeno le foglie
ora portano ombra.

Il vento trabocca nel vespero
e si addormenta.

Cielo e colli danzano in nuvole di colori.

Ogni bellezza si dilegua dalla terra.

Piange in silenzio nell'ultimo baleno.

Forse

Forse il cielo non si chiuderà
nella notte dell'Ade,
e non l'ombra ma una mezza luce
risplenderà sul muschio dorato
dal vecchio ulivo che oscilla indeciso.
Forse la mano saccheggiatrice
sulla terra inerme
si arresterà dinanzi
alla casa desolata
ove s'ode il pianto di un bambino,
e che nella cruna dell'ago
forse è vero che più volte
si è assistito al passaggio
del cammello indispettito.
Ma l'amore...

A Miriam

Una città

Lasciato mi sono
dalla folla affondare
in questo umano mare.

Sera d'autunno

Esita l'immagine del mondo
nel nuovo colore del fiume.
Ombre d'alberi cadenti
naufragano in acque desolate.
Tra lamenti gli ultimi uccelli
abbandonano le loro culle d'aria.

Ma come d'incanto,
in un presagio di vento,
fresca è ancora la gioia dell'erba
che lieve accoglie l'ultimo sole.

La madre

Antica voce, antica luce,
immersa nei nostri cuori,
col viso dolce e candido,
raccolto nel tuo poco sangue
ti sei addormentata tra le mie braccia,
sorridente, come un tempo,
quando la fronte dei tuoi fanciulli
liberavi nel primo sole di capelli e carezze,
e nelle precoci estati si tornava rapiti
dalla penombra delle tue gote accese.
La vita era per noi questo,
il meraviglioso eterno gioco del tuo sguardo,
l'incanto dell'ora che rassereneva la speranza ardente,
i silenzi che s'aprivano con un ritmo che univano
l'inconsapevole riso del fanciullo con le stelle.
Antica voce, antica luce,
brezza dell'infanzia,
terreno dell'innocenza
che vibra in un lungo sospiro
e ci dice che il cielo non è ignoto
ma libero candore,
come l'eterno battito di una colomba

che soave, di là dal tempo,
dimentica la morte.

*

Tenera visione che m'irridi
e segui i miei pensieri
come le voglie l'innocente fanciullo.
Io che doni non ho da darti,
accontentati, o vergine miele,
del mio spaventato amore.

Il libro

La tua voce non abbiamo
più bisogno d'ascoltare,
né i tuoi "se" né i tuoi "ma",
né quella tua forma di giustizia
o dolcezza che dici nasce
dalla tua poesia.

Le nostre anime
non hanno più tempo d'inoltrarsi
in quelle tue sillabe rumorose.
Tremano per una nuova luce
che abbaglia e assale il cuore.
Sotto la luna accesa,
il tuo viso ingenuo di fanciullo
si perde nel delirio delle nostre convinzioni.

Uomo!

Uomo!

Nell'orizzonte lontano di una stanca memoria
si disperdono gli ultimi tuoi bagliori.

Uomo!

Che fuggito dalla tua anima
ancora frughi lo sguardo tra labili parvenze
dissolte in un buio che precipita.

Chi si ricorderà più di te?

Del tuo solitario ma delizioso gioco

che accendevi e placavi

nel dubbio dell'istante,

del tuo cuore impetuoso

che sì sapeva come rompere gli argini

senza inabissare i sogni del fanciullo ch'erano in te.

Uomo!

Astro della notte dei tempi

hai disperso la tua luce

in un cielo di tenebre,

ammainato il tuo nome

nel cerchio che non ha spiragli,

ove gelido si leva

il vento dell'indifferenza.

Diamoci l'addio!
Spezziamo l'anello
che ci teneva uniti
sotto il lieve respiro dell'innocenza
fatto di acque e di stelle,
e di lunghe attese
felici nel nuovo sole.
Diamoci l'addio...
Più non s'ode
l'eco dei colloqui... altro tempo
e il lungo esilio è già iniziato.
Addio! Addio antico arbusto.
Il dio della desolazione ti attende
ora che ti appresti a varcare
il suo deserto paradiso.

Il Mare

Ricordi l'onda splendente della luna, o mare,
quando le tue brame stringevano d'assedio
l'ingenua carne della nostra terra
e il fuoco dell'aria illuminava la tua bocca,
ricca d'incurvata spuma
e di temibili segreti apparenti.
Io che non fui mai in grado di carpire
il tuo antico stratagemma,
quel tuo sottile disegno
ch'ebbe in grazia mitici eroi,
immemore t'abbandonai,
cercando in altre acque
ciò che in te intravidi da fanciullo:
l'approdo all'isola del mio cuore solitario.
Invano cercai d'invertire la rotta
lasciando gli aperti orizzonti a nuove acque,
ma se le mani incrociavo
come quando il fanciullo
s'arrampicava sui luccicanti scogli,
tu concedevi solo il lamento lontano degli ultimi gabbiani
e l'amaro senso che l'ora non era più mia.
Talvolta, però, nei precipizi dei miei silenzi,

nell'improvviso cerchio che si chiude,
mi risuona nel fresco vento tremante
ancora l'eco della tua grande anima
nuda e bianca,
che tra remi e cordami,
tra uomini con volti d'uccelli,
cela con cura l'eterno segreto del firmamento.

La luce della luna

La luce della luna
sprofonda tra nuvole incerte,
senza tempo, nè colori
ammaina il suo vessillo.
Ma nel buio sorpreso
filtra un chiarore...
un'acerbo amore s'accosta timido
ad un tenero approdo.
O giovinezza del cuore...
testarda nell'amare solo cose belle,
che disciogli i capelli all'ombra degli ulivi
e sfidi il tempo a luce di sorriso,
chi ti salverà, ora che sei veramente lontana,
con le tue viole raccolte fra le mani
e luminosa fuggi nel vuoto della luna,
fiera, con la tua fulminea voglia di vivere la vita.

La personalità

La personalità è come una voce primitiva
che s'imbatte in avventurose aurore.
Ombra delirante che striscia nel meriggio
come trecce chiuse, d'incanto s'allontana da tutti
per poi far ritorno, distorta,
nel nuovo e freddo sole
che fatica a mostrarsi
tra il verde dei colli.
La personalità non ha speranze
e di nulla s'illude se non di se stessa.
Luce oscillante d'immagini
confonde l'inquieto segreto
che divide il bene dal male.
La personalità è come un vento
che risale dagli abissi e non s'arresta
dinnanzi alle nubi inquiete.
Vortice del suo tempo
impercettibile la morte accoglierà
nella nebbia della sua memoria.

Paese

Terra nativa, terra amara,
ancora raffiora
tra le tue antiche radici dei meli
l'odore della mia infanzia
dispersa tra la bianca terra
cullata dagli astri d'intorno.
Ah, se mi fosse dato di tornare!
A quei giorni del crepuscolo
che ben sapevano nascondere
l'inganno delle stagioni occulte,
quando lo scroscio delle fontane
erano reliquie di un tempo di saggezza
e ci si chiudeva scrutando le tue pupille
nella strana gioia di un pianto.
Ma d'un tratto la tua voce d'oro
che le anime confuse accoglieva
come un gioco senza fine
svanì in una smaniosa innocenza.
Come un fulmine
un'ombra spense la lanterna
ché sulla sacra terra
si perse l'ultimo baleno.

A Melito

Nel sortilegio di un silenzio
sgomenti ci allontanammo
con un ritmo di passi sconosciuti,
o terra mia, senza volerlo.

La coscienza

Ho riascoltato la tua voce
che risale fra le nebbie della marea, sonnolenta...
Ti eri rifugiata lì, cullata dalla penombra del cielo,
avvolta nei tuoi circoli di gromma
per il timore di patire la mia assenza.
Ma chi sei, o naufraga?
Il mare in cui ti dimeni, invano,
smarrisce ogni forma in riflessi d'acqua
che allontanano la rada.
E poi un tuo ritorno
che senso avrebbe
ora che il tuo viaggio
è solo l'anello di una catena
avvolta su se stessa
come un gomito di spirali.
Forse altra vita ti comprenderà!
Non certo questa
che s'attarda e recide uno stanco viso.
Qui, non c'è pù asilo per te,
per quel moto del tuo cuore
che tende la mano nell'attesa già spenta,
per quella tua dolce carezza che disfiora
lungo il cammino che ci attende.

Ho riascoltato però la tua voce, sorella,
risalivi fra le nebbie della marea, sonnolenta...

Estiva

Nel fascio luminoso
l'aria arde l'ultima cicala.
Sul ramo piegato
la sua tarda giovinezza
già incrocia l'abisso
nel vagheggiare di una favola.

Verso sera

Nel freddo imbrunire
mi preparo ad accogliere
gli ultimi gridi di ignoti fanciulli,
presto rapiti dalla dolce pena
di un cuore materno.
Un altro mondo si dischiude.

*

Ancora mi cerco.
Dopo essere fuggito dalla noia
e il suo mistero.
Dopo aver visto la bellezza
passare con la sua anima nera.
Ancora mi cerco
fino a che memoria
non mi disperda.
L'amore custodisce parole più antiche del mondo.

Amicizia

Sotto il capo incrociai
le mani dell'amico.
La lucida alba
e un vortice di polvere
ci indicarono la strada.
Piume leggere
in un soffio lieve di vento,
sotto alberi d'ombre
gettammo il seme
nella terra inconsapevole:
il nostro bel giuoco
di amare uniti
ogni cosa del mondo.
Suonava il vento e gli alberi erano vuoti
quando la nostra fanciullezza
in una nebbia di apparenti dolcezze
d'incanto non fu più quella.
Sospesi nel mondo
i nostri pensieri furono incantati
dal tempo, che dileguò...
Ora chiuse parole accompagnano
i nostri cammini separati,

A Giuseppe

ognuno nel segno di un'altra orbita
ognuno a piangere di nascosto
con le incerte mani a premere il cuore,
ma se il mio passo risulta stanco
il tuo ancora finge di essere lo stesso
e se la tua vita d'un tratto s'annebbia
la mia come d'incanto non è più chiara
come la leggera pioggia mattutina.
Ogni vero inganno ci è restato lontano
nel nostro viaggio illuminato
che lieve ancora ci sussurra:
che pena la vita senza una grande amicizia.

POESIE INEDITE

Quella vaga figura

Quella vaga figura
che al tempo rinnovò
il volto lucente
e le notti non brevi,
e che di gitto spezzò
l'acerba radice
del giovine pino,
ancora s'accora, lieve,
al mio petto di sera
ora che il mio animo
non più gode
e non più spera.

Ottobre 1987

Addio giovinezza

Addio giovinezza, addio.
Addio per sempre!
Più non le tue grazie,
le tue incertezze mi riguardano.
Più non mi si desta il cor
ai tuoi goliardi annunci.
Addio fuggevole promessa, addio.
Addio per sempre!
Dei tuoi acerbi richiami
io più non odo,
e non provo che morte
di quella tua insana creatività.
E penso come di sovente
nell'animo del fanciullo
tu ti presentavi raggianti,
gioiosa, come un annuncio di primavera.
Mai un cenno della tua furtività.
Ma tutto fu così improvviso
che increduli ora ci domandiamo
di cosa ne sia stata della tua scontrosa freschezza?
Ahimè, come difficile accettare l'usura del tempo
E con esso il prodigo dei suoi figli: l'estraneità.

E come è difficile accettare, o cuore mio,
il tuo lento riposare come lo stanco ammainarsi
di una vecchia bandiera.
Addio giovinezza, addio.
Addio per sempre!
E con te addio agli albori,
ai miei lunghi riposi,
alle mie continue ritrosie,
fragili e disperanti.
Ora che l'eco della tua bandiera
non sventola che un saluto di commiato,
a noi incresciosi resta
l'amore temerario della vita.

Gennaio 1988

*

Ma il suo profumo...
– antica leggerezza, puro senso –
ancora intatto misura
quelle lunghe nostre ombre
velate di melanconia.

Luglio 1990

*

Resta, amore, resta!
L'alba della vita nasce con te.
Te ne vai dal cuore, amore.
Addio!
Il tramonto della morte
si chiude con te.

Ottobre 1991

Indice

| | |
|-------------------------------|----|
| Introduzione | 3 |
| <i>Vita mia</i> | 11 |
| <i>Tempo che precipiti</i> | 12 |
| La croce | 13 |
| Pregghiera | 15 |
| Mattino di primavera | 17 |
| La poesia | 18 |
| Veglie d'autunno | 19 |
| <i>Non chiudere il cuore</i> | 21 |
| <i>Alba e notte</i> | 22 |
| S'accende l'alba | 23 |
| Quadretto | 24 |
| Infanzia | 25 |
| Nostalgia | 28 |
| <i>La notte chiara</i> | 29 |
| Il transatlantico | 30 |
| <i>Annoda gli ultimi fili</i> | 31 |
| Ottobre | 32 |
| Forse | 33 |
| Una città | 34 |
| Sera d'autunno | 35 |

| | |
|----------------------------|----|
| La madre | 36 |
| <i>Tenera visione</i> | 38 |
| Il libro | 39 |
| Uomo! | 40 |
| Il mare | 42 |
| La luce della luna | 44 |
| La personalità | 45 |
| Paese | 46 |
| La coscienza | 48 |
| Estiva | 50 |
| Verso sera | 51 |
| <i>Ancora mi cerco</i> | 52 |
| Amicizia | 53 |
| | |
| Da poesie inedite | |
| Quella vaga figura | 57 |
| Addio giovinezza | 58 |
| <i>Ma il suo profumo</i> | 60 |
| <i>Resta amore, resta!</i> | 61 |

Francesco Zammartino è nato a Napoli nel 1964. Insegna all'Università degli studi di Napoli "L'Orientale". È alla sua quarta raccolta di poesie dopo "Il cielo e altro..."(1991) "La notte ventosa" (1994) e "L'allegria di un giorno" (2003).